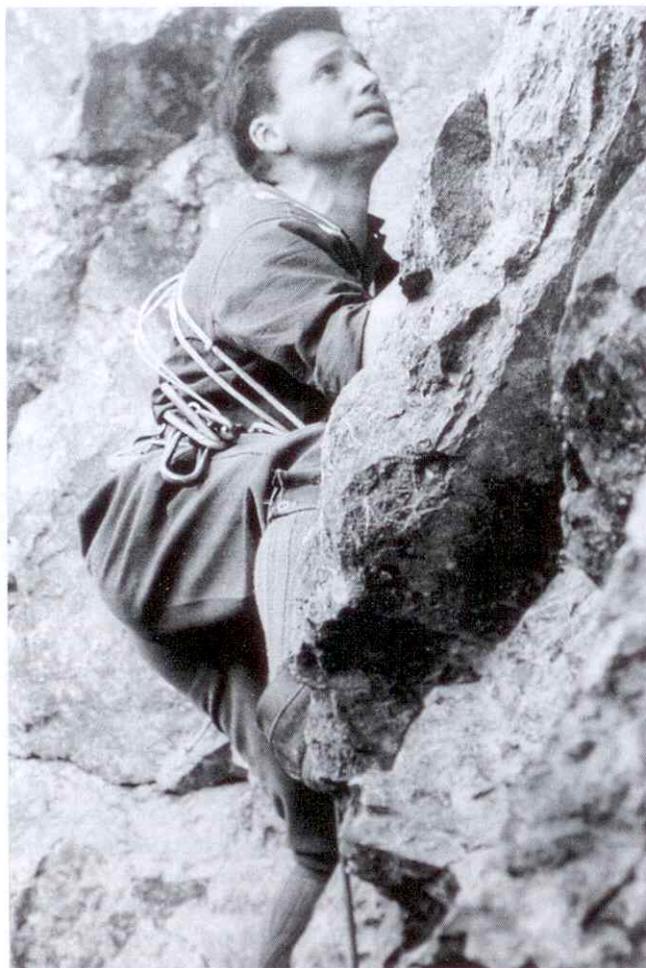


TESTO DI ROBERTO SERAFIN

UNA MERAVIGLIOSA FOLLIA

CINQUANT'ANNI DOPO ARMANDO ASTE RIEVOCA LA SUA STORICA SOLITARIA ALLA OVEST DI LAVAREDO



» Aste giovane, in arrampicata, in una famosa foto di Armando Biancardi

conserva, insieme con un fisico asciutto, temprato in mille scalate, una memoria di ferro. Quella sua solitaria alla via dei Francesi sulla Cima ovest di Lavaredo è da considerare, mezzo secolo dopo, un evento che ha segnato un'epoca, uno dei momenti più alti nella storia alpinistica delle Dolomiti. Lo sottolinea l'autorevole "Storia dell'alpinismo" di Gian Piero Motti pubblicata nei Licheni di Vivalda. E lo conferma, pure nei Licheni, Alessandro Gogna in "Dolomiti e calcari di Nordest" osservando che fra tutte le salite di quegli anni, la via percorsa da Aste e dedicata a Jean Couzy sulla Nord della Cima ovest di Lavaredo "spicca per bellezza ed eleganza di esecuzione".

A tracciarla, un anno prima in sei giorni di arrampicata con cinque bivacchi, furono i fuoriclasse René Desmaison e Pierre Mazeaud usando un bell'armamentario: trecento chiodi più quindici a pressione. L'itinerario è lunghissimo. E probabilmente resta la più bella via in artificiale delle Dolomiti: più di cinquecento metri, dei quali trecento in forte strapiombo. "Ancora oggi affidare il proprio peso a certe lamette sottili piantate per metà", osserva Gogna che di artificiali e di solitarie se ne intende, "fa scorrere i brividi nella schiena: e ciò riscatta un'artificialità quasi assoluta, respingendo il sospetto di eccessiva tecnologia".

Si copre il volto con le mani il caro, intrepido Aste, Socio onorario del CAI, nel ripensare a quei giorni grandi. Lo fa con gesto teatrale, quasi per celare l'emozione che prova al solo ripensarci: come se quegli strapiombi si materializzassero di colpo nella silenziosa casa di Rovereto dove da quattro mesi, scomparsa l'adorata moglie Neda, consuma le sue giornate scrivendo brani ispirati digitando sulla vecchia Olivetti portatile, in compagnia delle immagini appese alle pareti, in bianco e nero e a colori, delle sue montagne.

Torri del Paine, Fitz Roy, Eiger accolgono il visitatore all'ingresso della villetta alla periferia della cittadina, e poi via via lungo le rampe delle scale. E nello studiolo compaiono la Nord della Civetta e la "parete d'argento" della Marmolada. Montagne della sua vita. Ma sotto il vetro che copre la scrivania, in bianco e nero, fa capolino la foto più emozionante: fissato su pellicola pancromatica da un amico di Rovereto, il momento in cui sulla "Couzy" Armando sta per raggiungere due polacchi in cordata, e i tre scalatori appaiono soltanto dei puntolini spersi nell'infinità della parete.

"All'epoca quella mia solitaria alla via dei Francesi è sembrata

Vie di roccia "a goccia d'acqua" oggi inesorabilmente passate di moda, tracciate negli anni Cinquanta e Sessanta, all'epoca dei chiodi a pressione. Scalate artificiali etreme, al limite del possibile, troppo dure per essere "normalmente" ripetute oggi in arrampicata libera. Direttissime su grandi pareti superate in A2, A3 e A4, a suon di chiodi, staffe e scalette, e poi abbandonate senza rimpianti. Acqua passata. Non ci fa troppo caso Armando Aste, del quale quest'anno in settembre ricorre il cinquantennale di una prodigiosa scalata solitaria, compiuta nel 1960. Ma ricordarglielo lo rende felice. Del resto, a 84 anni il grande alpinista



» Mazeaud sulla via dei Francesi. Da "La montagna a mani nude, Dall'Oglio 1972"

LA VIA DEI FRANCESI

Tracciata nel 1959, la via dei Francesi percorre "a goccia d'acqua" la parete nord della Cima ovest di Lavaredo, attraversata a sua volta da una ragnatela di altre vie ultrafamose tra le quali quelle degli Scoiattoli e degli Svizzeri,

portate a termine nello stesso 1959, un'altra degli Scoiattoli sul difficilissimo spigolo nord ovest e quella di Cassin e Ratti che nel 1935 riuscirono per primi a vincere la parete, all'epoca considerata inespugnabile.

La cordata degli apritori francesi era formata da René Desmaison e Pierre Mazeaud con il contributo di Pierrot Kohlman e Bernard Lagresse nell'attrezzare la parete. La via è dedicata a Jean Couzy (1923-1958), ingegnere aeronautico, jazzista e compagno di Desmaison in decine di scalate, che aveva fatto un tentativo sulla parte sinistra della parete. Segue sostanzialmente la verticale calata dalla vetta, salvo una deviazione a sinistra nella zona medio-inferiore per aggirare gli strapiombi gialli. Con questa via venne introdotto da Mazeaud e Desmaison il grado A4 che significa una salita artificiale estremamente difficile, dove i chiodi entrano pochissimo nella roccia e offrono uno scarso grado di tenuta. L'uso di gancetti (sky-hook) è piuttosto frequente. Il primo che è riuscito a passare da solo in libera (free solo) sulla via Couzy è stato il triestino Mauro "Bubu" Bole nel 2001: esperienza che gli valse nel 2002 il premio Pelmo d'oro. Dopo dieci giorni di tentativi, Bubu è riuscito a salirla in giornata e in rotpunkt incontrando difficoltà fino all'8b, cioè fino al X grado. «

a molti una pazzia. E ancora oggi mi rendo conto che di follia si è trattato. Però non ho dubbi: fu un'affascinante follia. Di quella via mi aveva parlato Marino Stenico che tra i primi aveva osato ripeterla. Stenico era un alpinista trentino formidabile, voleva sempre essere sulla breccia benché anche per lui gli anni cominciasse a farsi sentire. Ricordo che era un conversatore piacevolissimo, uno che ti incantava e ti coinvolgeva. La mia devozione nei suoi riguardi era assoluta. Quando volevo fare qualcosa d'importante glielo confidavo ben sapendo che mi avrebbe consigliato per il meglio. Anche quando Brandler e Hassle aprirono la loro via sulla Roda di Vael dedicata a Hermann Buhl, Marino corse a ripeterla. E anche quella volta, affascinato dal suo racconto, sono andato a mia volta a rifarla in solitaria. Ma la Ovest di Lavaredo era qualcosa di diverso. Marino mi diceva che era una cosa tremenda, con strapiombi e traversi spaventosi".

Non occorre che fosse Stenico a dirlo. Prima di lui su quegli strapiombi Mazeaud e Desmaison videro i sorci verdi e furono più volte sul punto di lasciare l'impresa a metà. "I chiodi ai quali siamo appesi sono lunghi dall'essere i più sicuri che mi sia mai capitato di piantare", racconta Desmaison nella sua "Montagna a mani nude" (Exploits, Dall'Oglio). "Abbiamo la bocca arida e un nodo allo stomaco. Esiste proprio la paura, eccome, anche per i più audaci. Eppure bisogna saperla dominare se non si vuole fallire".

L'idea di una ripetizione in solitaria s'insinua nella mente di Aste, allora trentaquattrenne, un reuccio del sesto grado, salito alla ribalta per la sua ricerca di itinerari logici ed elegantissimi, realizzati "tra incanti e tormenti", come racconta nei suoi "Pilastrini del cielo" (Nordpress). Per lui quella Couzy diventò un tarlo. "Dapprima pensai che mi sarei limitato a provarla, poi chissà... Ma subito scacciavo l'idea, era una cosa talmente da pazzi! Peccato che questo pensiero tornasse dispettosamente a ripresentarsi. E allora smisi di scacciarlo, trasformandolo in una sorta di impegno morale. Andai risolutamente a trovare Marino. Che sulle prime mi chiese, come prevedevo, se io non fossi per caso ammattito. Poi cambiò idea. Rivedo quella scena. Lui che si prende il mento fra le mani e si mette a meditare in silenzio girandomi la schiena. Imbarazzatissimo, quasi intimorito, aspetto il suo giudizio come uno sprovveduto scolareto. E dopo un tempo che mi sembra interminabile il giudizio arriva".

Ogni attimo di quell'incontro è scolpito nella sua memoria. Stenico si gira verso il trepido Armando al quale dava le spalle e, sospirando, gli dice in trentino: "Senti, se proprio te voi nar, mi t'accompagno all'attacco". Così è stato. In una fresca serata settembrina si danno appuntamento in rifugio e la mattina si incamminano in silenzio. Con loro ci sono Camillo Gaifas capo del Gruppo rocciatori di Rovereto e un certo Venturelli, pure lui del gruppo roccia. Aste ha con sé, in uno zainetto, la corda per le autoassicurazioni, i moschettoni, le staffe, i chiodi, il martello e il sacco da bivacco. All'uscita dal rifugio un tedesco sui diciott'anni lo riconosce e con deferenza gli chiede se lo ritiene in grado di affrontare da solo lo "spigolo giallo". Impegnativo, certo, ma un gioco da ragazzi rispetto alla Couzy.

Aste, da alpinista navigato, gli fa un predicozzo: sei matto,

non vorrai mica andare ad ammazzarti? "Che poi era il rischio che io stesso stavo per correre", riflette ripensando alle incognite che lo aspettavano. E che la nota Guida grigia del Berti (Dolomiti Orientali, volume 1, parte seconda) così elenca senza mezzi termini: "Le difficoltà in A sono grandissime e quasi continue fino all'ultimo tetto; dopo la quarta lunghezza di corda, l'enorme strapiombo impedisce un ritorno a corda doppia; così pure eventuali azioni di salvataggio dall'alto sono possibili soltanto sopra il grande tetto".

Camillo, munito di cinpresa, si limita a dargli una pacca sulle spalle mormorando un "vai" a denti stretti. Marino invece gli stringe la mano. "Arrivederci Armando, in gamba e prudenza. Sono sicuro che ce la farai".

"Non mi ero però accorto", riprende a raccontare Aste, "che davanti a me c'era una cordata di austriaci. Arrivato a un traverso, il secondo mi invita a legarmi a loro. Ma io in tedesco rispondo che vadano pure per conto loro, altrimenti che solitaria sarebbe la mia? In effetti avevo dentro di me una carica spirituale molto forte: quando sceglievo di fare una solitaria, dentro di me è come se l'avessi già fatta, mancava solo l'atto materiale di salire".

Il peggio arrivò con un diedro strapiombante di cinquanta metri, a metà della friabile parete gialla alta circa cinquecento metri, vinto dai francesi facendo largo impiego del perforatore. Dai ghiaioni, Marino osservò a lungo l'amico lottare con

quei passaggi, trafficando in bilico sulle staffe. E infine, nella certezza che il più era fatto, se ne andò.

Ora il racconto di Aste entra nel vivo. "Trovai chiodi in ottimo stato ma piccolini piccolini, con dei cuneetti minuscoli. Un vero lavoro di cesello quello fatto dai francesi. La parete è alta circa cinquecento metri, i primi trecento sono tutti strapiombanti. Desmanson ha scritto che sporge di settanta metri. Io non sono certo andato a misurarla, ma il dato mi sembra credibile. Ricordo che a un certo punto è scoppiato un temporale e dall'ultimo strapiombo che divide la parete gialla dalla parete grigia, una specie di grondaia, cadevano goccioloni di pioggia che passavano lontani da me. Così mi sono anche tolto la soddisfazione di arrampicare all'asciutto. Quando sono finalmente arrivato sotto la grondaia, il tempo continuava a essere inclemente. Trovai una nicchia provvidenziale e mi ci infilai a fatica, sdraiandomi. Ma l'incavo era basso e ci stavo di misura, come se mi trovassi nel cassetto di un armadio. E il bello, o il brutto, era che, ispirando profondamente, toccavo la roccia con il petto".

La proverbiale fede religiosa di Aste, pur messa a dura prova, non conobbe incertezze. "La sera recitavo come sempre le mie preghiere. Mi trovavo evidentemente in uno stato di grazia. Paura? Neanche l'ombra. La sera coricandomi riuscii a vedere sopra di me l'uscita di questi strapiombi. Vidi chiaramente i chiodi dei francesi, ma anziché arrovellarmi presi sonno. Tranquillo. Peccato che i richiami di quelli che dal basso seguivano la mia avventura mi abbiano risvegliato di colpo. Quassù tutto bene, urlai, ma se anziché stare qui a spiarmi ve ne andate in rifugio, evitate di bagnarvi e...mi lasciate dormire in pace. Un timore però l'avevo, quello del verglas che avrebbe potuto incrostare la parete. E invece, per fortuna, ho superato tranquillo lo strapiombo con le mie autoassicurazioni, e presto quell'immensa scalinata a rovescio fu sotto di me".

Ricordare quei giorni grandi lo considera un efficace antidoto al male che, da vecchio, più lo fa soffrire: la solitudine. "Bisognava provare a essere lì. Mi sembrava di arrampicare nell'aria, di avere le ali. Sempre sereno, sicuro del fatto mio. Infine, nell'ultima manovra per autoassicurarmi mi è rimasta incagliata la corda. Non mi sono arrischiato a scendere per sbrogliarla e allora l'ho tranciata a martellate e sono letteralmente corso, con un ultimo tiro in arrampicata libera, incontro ai compagni che mi aspettavano. È stata una cosa fantastica. Perché mi ha aiutato a crescere dentro e ancora oggi il ricordo mi riempie di felicità. È bello, sai, sapere di non aver passato la vita banalmente".

Solitario si nasce? Da soli si arrampica per vocazione, come sosteneva Gian Piero Motti? "Certo, bisogna avere una certa predisposizione. È una questione psicologica. Con un'avvertenza: mai bisogna tirare la coda al gatto, mai si deve strafare. Vuoi saperlo? In tutta questa vita di alpinista, mai sono arrivato al mio limite, che ancora non conosco. Ho sempre cercato di tenermi un margine. Dico la verità: mi fanno pena quelli che vogliono sapere fin dove possono arrivare. Perché poi, quando lo sapranno, non hanno più niente da scoprire. Meglio restare con il dubbio: chissà che cosa avrei potuto fare!".

Le solitarie erano in voga in quegli anni Cinquanta, facevano notizia. "E io sono stato tra i primi a praticarle. Dopo Comici nessun altro aveva osato ripetere in solitaria la Preuss al Campanile Basso. E poi, pochi giorni dopo, anche Maestri è andato a rifarla. Hermann Buhl, il primo solitario alla Cassin sul Badile, ha lasciato scritto: a Dio l'onore, a noi la gioia. Parole che sottoscrivo. Poi è arrivato Bonatti, più giovane di me. Ma io a differenza di lui ero costretto ad arrampicare soltanto nei pochi ritagli di tempo che mi erano concessi. Alla mia famiglia ho dato tanto e questo mi rende orgoglioso. Di recente ho trascorso trenta notti consecutive al capezzale di mio fratello prima che morisse, niente in confronto ai duecento bivacchi che ho fatto in parete: eppure questi bivacchi in una corsia di ospedale sono quelli che più mi sono rimasti nel cuore. Amore vuol dire cercare il bene degli altri, la sola cosa per cui vale la pena di spendere la vita".

Ma come si concilia la ricerca del rischio con la fede? "Ho avuto la fortuna di avere nonni e genitori molto religiosi. Gente semplice, di campagna, che credeva fermamente: come in quel quadro di Monet in cui il contadino, in piedi con la sua zappa, sta recitando l'Angelus. La fede è quella cosa che dà il senso alla vita. Dopo tanto cercare e leggere sono arrivato alla convinzione che credere è più importante di sapere, di capire. Quando con la ragione arrivi davanti a un muro, la fede ti consente di attraversarlo. La religione mi ha aiutato ma mi ha anche frenato. Quando ho cominciato ad arrampicare da solo sono andato a discuterne con un sacerdote di Rovereto, monsignor Longo. E ho capito che, comportandomi con prudenza senza mai perdere il senso della misura, potevo restare in armonia con il mio credo. Perché so benissimo che la vita è un dono del quale dovremmo rendere conto. Il quinto comandamento dice di non ammazzare, ma non ammazzare nemmeno te stesso. Se ti sottoponi a un rischio oltre misura finisci all'inferno e non risali più in Purgatorio come Dante s'immagina. Io quando attaccavo una parete mi facevo il segno della Croce e dicevo: Signore, sono nelle tue mani. E sono più che mai convinto che quello che faccio mi è stato concesso dal Signore nella sua infinita onniscienza. Un esempio? Quando ho calpestato per primo la Torre sud del Paine ho pensato che il Signore avesse identificato, fin dal tempo della Creazione, chi sarebbe arrivato per primo lassù".

Talvolta bisogna saper rinunciare, ovviamente. "All'epoca avevo pensato di scalare anche la nord dell'Eiger da solo, ma questo pensiero faceva a pugni con la mia fede cristiana. Perché lì non conta essere preparato, devi misurarti con l'imprevedibilità delle valanghe. Nel 1957 quando, primi italiani, riuscimmo a superare quella tremenda parete impiegammo sei giorni perché si arrampicava nelle ore fredde e di notte si stava al riparo. Altro che pascolare le capre, come malignò Bonatti! Ma lo sa lui che con me nessuno si è mai fatto male, neanche la più piccola scalfittura?".

La tecnica? Fino al quinto grado Aste scalava da solo in libera, senza problemi. "Dal quinto in su facevo però autoassicurazione facendo passare in un chiodo un'asola di corda. Facevo così il passaggio in modo che, in caso di caduta, potessi essere trattenuto. Ma era più che altro una sicurezza psicologica, un espediente per mettere a posto la coscienza. Poi ho imparato



» Armando Aste nella sua casa di Rovereto in un momento della sua vita quotidiana. Foto di Roberto Serafin

il sistema usato da Renato Casarotto che faceva la salita tre volte: su, giù e poi ancora su schiodando. È come trovarsi in cordata. Ho usato questa tecnica sullo spigolo della Vallaccia, nei tratti più difficili”.

Niente sponsor, la pacca sulle spalle di un amico bastava. “Non sono mai andato da un giornalista a raccontargli che cosa stavo per fare. Arrampicare era una mia personale esigenza di superamento. L'alpinismo mi ha concesso di realizzarmi molto più del mio lavoro in fabbrica, che non mi ha mai soddisfatto. Avrei voluto studiare, quello sì. Ho fatto anche un corso di violoncello, ma a 14 anni sono andato a lavorare e ho dovuto smettere. Però come alpinista mi sono ugualmente sentito un po' artista. Bepi Mazzotti si chiedeva se una nuova via di roccia possa essere considerata un'opera d'arte. Sì e no. Nella realtà questa via non esiste. Il vero capolavoro sta dentro di noi. Come lo scultore vede nel blocco del marmo la figura che vi è racchiusa e la isola liberandola dal superfluo, così lo scalatore vede la via che prima era confusa nell'insieme del monte, e la isola percorrendola e poi indicandola agli altri. Se guardo una via che ho tracciato provo un'emozione paragonabile a quando vedo un bel quadro”.

Ma adesso è vero che il bel giocattolo dell'alpinismo si è rotto? “Be', a questo siamo arrivati: a dissolvere la poesia dell'alpinismo, tutto essendo imperniato sul tecnicismo. Ti dirò, se oggi arrampicassi lo farei con lo stesso spirito di allora. Ho avuto la fortuna di vivere il periodo storico più bello, perché la mia generazione è l'anello di congiunzione tra l'alpinismo dei mostri sacri Carlesso, Gervasutti, Comici, Detassis e quelli venuti dopo: come Livanos, Mazeaud, Maestri. L'alpinismo a quei tempi era sinonimo di avventura. E oggi? Sull'Everest è salito un migliaio di persone, come può più essere il tetto del mondo di una volta? Quando è stato debellato l'ostacolo psicologico, di una scalata rimane soltanto la parte eminentemente atletica. Oddio, un po' di avventura c'è sempre, ma se hai centomila euro a disposizione, se il fisico è a posto, la vetta dell'Everest è assicurata. Non può però più darsi un'avventura, è una prestazione. Chi si accontenta, gode”.

Solitario all'occorrenza, ma anche affezionatissimo ai suoi compagni di cordata, Aste lo è sempre stato. “Il primo vero compagno di cordata è stato Fausto Susatti, accademico di Riva del Garda, che ha perso la vita nelle Pale di San Martino. Morto lui, ho trovato Angelo Miorandi e poi Franco Solina. Ho scalato anche con Millo Navasa, grandissimo alpinista, un tipo originale, a volte sboccato, ma un ragazzo meraviglioso. E poi con Mario Frizzera compagno di Feo Maffei. Ma il compagno che la Provvidenza ha voluto assegnarmi nel periodo migliore della mia vita è stato Solina al quale voglio bene come a un fratello. Quando sulla Marmolada tracciammo nel 1964 la Via dell'Ideale, dopo 54 ore di arrampicata e cinque bivacchi, a un tiro dall'uscita trovammo un bel terrazzino e lì restammo a lungo in contemplazione chiedendoci chi ce lo facesse fare di andarci a rinchiudere in un rifugio”.

Ideale è un termine che usa spesso, e ideale appare anche il bilancio della sua vita. Ma c'è qualcosa di cui Armando sente di doversi rimproverare? “Intendiamoci, certe cose in alpinismo le ho fatte prima di sposarmi perché, sai, io non capisco come uno sposato con bambini piccoli possa andare a rischiare la vita. Capisco l'ansia, il desiderio di esprimerti che ti divora, il volere a tutti i costi accontentare il proprio orgoglio, la propria passione. Ma bisogna pensare prima ai figli e alla famiglia. Rispetto tutti, ma io l'ho sempre pensata così. A mia moglie stracciavo il cuore qualche volta. E ho fatto soffrire anche mia madre che, poveretta, non apriva bocca mentre mi preparava lo zaino, e quel suo silenzio era più eloquente di qualsiasi discorso. Ma all'epoca non mi rendevo conto di essere un egoista. Lo ho capito dopo. Le cose, quelle più importanti, si capiscono sempre in ritardo, quando non c'è più tempo. Mio padre si limitava a dirmi di stare a casa che l'è mejo”.

L'alpinismo è stato indubbiamente il primo grande amore della sua vita. “Bòn, mio padre era uomo di montagna, da giovane faceva il contadino. Poi ha studiato, è diventato un esattore. Io sono stato allevato da mio nonno in un maso di montagna, la passione per l'avventura mi è venuta lì, ma probabilmente l'avevo già dentro. Facevo lunghe camminate da solo quando, casualmente, ho incontrato gente che arrampicava in falesia. Guardavo bene come facevano standomene accuratamente nascosto perché mi vergognano di stare lì a spiarli. Poi quando se ne andavano, non visto, ripetevo i loro gesti. Ma lo facevo con naturalezza perché fin da ragazzo ho sempre fatto ginnastica, ero dunque fisicamente preparato a cimentarmi anche nell'arrampicata”.

Ha scritto due libri, Aste, e ha realizzato diversi documentari, ora affidati alle civiche raccolte di Rovereto dove è considerato uno dei cittadini più illustri. “È vero, sono stato profeta a casa mia, mentre a Trento, che dista solo 25 chilometri, mi sarei aspettato qualche riconoscimento in più. Non che la cosa abbia però molta importanza. Io ho sempre arrampicato per me stesso, non per gli altri. Era una mia esigenza e basta. Il mio era ancora un alpinismo ideale, pieno di poesia. E tanto mi basta”. «